

È pericoloso avere ragione in questioni su cui le autorità costituite hanno torto

Voltaire

storiae-antistoria

UNO «SGUARDO» RINASCIMENTALE SUI BRIGANTI

Bruno Bongiovanni

Finalmente. Nella rubrica delle *lettere al Corriere* si è risentita, senza ambiguità populistico-borboniche, una schietta voce conservatrice, ma risorgimentale, sulla questione del brigantaggio nel Mezzogiorno. Sergio Romano, giovedì, ha ribadito infatti che i briganti sono stati briganti. Non il veicolo, se non in modo strumentale, di una lotta di liberazione clericolegittimistica, tesi, quest'ultima, assai frequentata negli anni scorsi, e nella stessa rubrica, sul *Corriere della Sera*. Poi ha sostenuto che sono stati gli storici «marxisti» a scorgere nel brigantaggio il sintomo di un macroscopico disagio sociale. In realtà è questo un ovvio assunto presente nelle opere di tutti gli storici. Senza aggettivi. E persino in varie pagine fascinosamente evocative del Carlo Levi del *Cristo si è fermato a Eboli*. E di diversi meridionalisti di varia scuola - in primis la liberale - che l'hanno preceduto e seguito. Ma non importa. Quel che conta è che

il punto di vista dei lazzari del cardinal Ruffo, e di Franceschiello, punto di vista eguale e contrario rispetto a quello delle camicie verdi di Pontida, sia stato scavalcato. La fase liminare della storia unitaria, e proprio da parte dell'autore delle *Confessioni di un revisionista* (Ponte alle Grazie, 1998), è stata rimessa sui suoi binari. Ciò non deve indurre nessuno a passare sotto silenzio le brutalità sabauda. Che sono state da lungo tempo, a loro volta, riconosciute dagli storici. Sempre senza aggettivi. Altro giro. Sulla questione Aron-Sartre, e sul piagnisteo su Sartre commemorato di più, sono già state dette cose chiare, e sia pure tra loro diverse, da Bruno Gravagnuolo (*l'Unità*), Luciano Canfora (*Corriere della Sera*) e Lanfranco Pace (*Il Foglio*). Occorre ancora notare che gli interventi sul *Corriere della Sera* di Battista e di Panebianco nulla hanno avuto di aroniano, e cioè di riservato, di elegantemente contenuto, di



serenamente documentato, e di sottilmente raziocinante. Nella circostanza, delle «ragioni» di Aron, e del suo distinto *understatement* scintillante di *clarté*, poco importava. Mentre parecchio importava, malgrado gli autogol della scorsa estate, il solito discorso sulla presunta, e inesistente, egemonia della sinistra. In questo i due sono stati molto rumorosamente *engagés*. Molto clamorosamente sartriani. Senza però la capacità *flamboyante*, sempre dimostrata da Sartre, di sapere imporre le questioni - ogni volta cruciali - di cui era necessario discutere.

Ultima nota. Al pezzo qui apparso domenica scorsa sulla *perestrojka* va aggiunta una postilla. Concerne i fatti dell'89-'91. Di cui ci sono state due letture. Negli Usa ha prevalso la tesi che la *Realpolitik* degli armamenti esibiti ha piegato l'«impero del male». In Europa la tesi che la potenza civile della *Ostpolitik* ha creato ad Est le condizioni per una transizione pacifica alla democrazia. I *neocons*, e ciò spiega molto della politica attuale Usa, hanno poi convinto l'amministrazione Bush che sono stati gli americani ad abbattere l'Urss. La quale è invece caduta da sola.

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
Mahler

Dal 15 marzo in edicola
l'8° Cd con l'Unità
a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
Mahler

Dal 15 marzo in edicola
l'8° Cd con l'Unità
a € 5,90 in più

Marco Dolcetta

POLEMICHE

Quando Aron lodava Marx

In questi giorni si celebra, soprattutto in Francia, l'anniversario del centenario della nascita di Raymond Aron e Jean Paul Sartre. Il quotidiano *Le Figaro* in Francia, di cui Aron è stato per anni il direttore, gli dedica una «settimana di passione», ovvero un grande articolo commemorativo al giorno, scritto ogni volta da qualcuno che l'ha conosciuto bene. In Italia il *Corriere della Sera* ha proposto un surrogato, anche se con una simile maratona di articoli, purtroppo scritti da firme conosciute ma forse non tutte così competenti su Aron. E dilungandosi ancora sul tormentone Aron-Sartre, nemici-amici. A Parigi le commemorazioni per Aron avranno il loro culmine in un seminario che si terrà la prossima settimana all'École Des Hautes Etudes en Sciences Sociales, dove lui insegnava e dove ho con lui ho fatto i miei studi di dottorato. Quando sarò a Boulevard Raspail per partecipare al convegno, a la Maison de l'homme, mi tornerà alla mente il mio primo incontro con Aron, avvenuto a Parigi nell'ultima settimana di giugno 1981: sarà un ricordo vivido perché Francois Mitterand era appena diventato presidente della Repubblica.

Arrivo all'ultimo piano, dove ha sede l'Istituto di Aron. Sono laureato da poco in filosofia della politica e voglio mostrare ad Aron due cose che ho con me: la prima è una lettera di presentazione scritta da Salvatore Valitutti, professore di filosofia della politica alla Sapienza di Roma, con cui mi sono laureato; la seconda è la mia tesi di laurea, *La funzione dell'inconscio nella scelta politica: il caso Sartre-Aron*, basata sulla «Questione di metodo», prima parte della *Critica della ragione dialettica* di Sartre. Aron non conosce l'italiano per cui mi chiede di fare una sintesi di lettera e tesi. Rimane sbalordito che un giovane italiano, che non ha mai visto, gli sottoponga la sua analisi dei rapporti emotivi, un tempo felici, ma al momento deteriorati, dei due *petites camarades*. Alla fine del mio monologo sorride, chiedendomi la ragione dell'incontro. Innanzitutto gli chiedo di poter continuare con lui i miei studi universitari per conseguire il dottorato di terzo ciclo e poi, anche di poterlo intervistare per la Rai. Si dice d'accordo su tutte e due le cose. L'intervista avviene il giorno seguente. Da quella intervista radiofonica ho tratto, a suo tempo, anche un piccolo libro: *Intervista a Raymond Aron*, Valerio Levi Editore.

Giornalismo

Cominciamo a parlare di giornalismo: Aron dice: «Si deve operare una distinzione fra le varie categorie di giornalisti. Per fare il reporter ci vogliono delle qualità innate, una particolare sensibilità nel saper cogliere il concreto e raccontare quel che si è visto. Per un editorialista, invece, sarà necessario avere la più vasta cultura possibile, cultura storica, politica, economica... La mia fortuna nel giornalismo fu - se così posso dire - di aver iniziato relativamente tardi, intorno ai quarant'anni. In precedenza i miei studi si erano rivolti alla filosofia, alla sociologia, alla storia. Così ho cominciato a fare il giornalista partendo quasi dal vertice: fui subito editorialista, in virtù dei libri che avevo scritto e della cultura che mi si attribuiva. Devo però aggiungere che possedere questo capitale di sapere non è sufficiente; è richiesta infatti anche una forma di talento che considero secondaria, se non disprezzabile, ma indispensabile: la capacità di raccogliere il proprio pensiero in due cartelle, dire qualcosa in sole due pagine. Ho spesso tentato di far scrivere economisti o eminenti professori, ma quasi mai i loro articoli riuscivano convincenti perché non sapevano come esporre le loro idee nello spazio di due cartelle. In linea di massima, quindi, direi che sono necessari la cultura di un professore ed un gusto particolare di comunicare con il vasto pubblico, utilizzando un vocabolario semplice ed

Una stretta di mano tra Jean-Paul Sartre e Raymond Aron



avendo la capacità di riassumere l'essenziale in poche righe o in poche pagine».

Liberalismo

Passiamo poi a un argomento fondamentale, da tenere bene a mente per chi, giornalisti o politici italiani, si definisce liberale. Chiedo a Raymond Aron qual è il vero spirito del liberalismo, se necessariamente debba passare per una semipassiva sudditanza politica nei confronti degli Stati Uniti d'America, o se, invece, liberalismo significhi anche una forte etica di ogni stato sovrano. Aron risponde citando Karl Jaspers: «Ricordando Karl Jaspers... "La filosofia non è senza conseguenze politiche. Sono stato sorpreso nell'osservare in tutta la storia della filosofia questo rapporto. È così evidente che nessuna grande filosofia è scevra di pensiero politico, neppure quella dei grandi metafisici, certo non quella di Spinoza, che arriva sino alla partecipazione spirituale effettiva alla cosa politica. Così da Platone a Hegel, da Kierkegaard a Nietzsche, passando per Kant si svolge la grande politica della filosofia, una filosofia che si rivela nella sua dimensione politica; tutto questo non è per nulla accessorio, anzi riveste un ruolo centrale"».

«Questa lunga digressione, che leggo, come lei può vedere, dalla autobiografia filosofica di Jaspers e non cito miracolosa-

Ricordando un incontro con il filosofo, a Parigi nel 1981: ecco cosa diceva della sua concezione del liberalismo

Lo stretto rapporto tra pensiero e intervento sulla realtà, la realizzazione dell'uomo nell'«impegno» la validità delle affermazioni marxiane sulla libertà: l'Aron-pensiero spiegato da lui stesso

mente a memoria - continua Aron - rappresenta la sintesi di un credo liberale che tiene a dimensionare i livelli dei rapporti di esplicazione del pensiero nei confronti delle realtà di questo mondo. Il mio primo libro è stato *L'introduzione alla filosofia della storia*; i critici hanno più volte evidenziato come qui esistesse un Aron *naive*, primario, metafisico. Rileggendo le righe di quel mio primo libro sorrido: vedo nel bianco della pagina stampata, come in un film i cui fotogrammi siano interrotti dai caratteri stampati, la mia vita di allora. Ma vedo anche una continuità intellettuale: la condizione di intellettuale lontano dal tecnico del pensiero. Partivo da Proust e da Bergson, ero affascinato dall'istante. L'intuizione proustiana di personaggi così reali nel moto del cuore e le antitesi azione/contemplazione, istante/durata, di Bergson. Vedevo poi in Marx Weber un tentativo epistemologico di precisare i limiti, creare un'obiettività che potesse produrre poi il terreno comune della libertà».

«Erano quelli i temi in cui già da allo-

ra, era il 1938, mi dibattevo: l'antinomia oggettività/libertà la risolsi allora con un ragionamento che anche oggi sottoscriverei e che, ripercorrendolo, darà spero risposta alla sua domanda».

«Mia convinzione è sempre stata, a torto o a ragione, che la pluralità di valori e culture, la separazione radicale tra morale e politica, rendono risolvibile la spirale della «guerra degli dei». L'uomo è l'unico soggetto dell'esistenza storica; la vita per lui non è una semplice avventura con il fine ultimo della morte, ma tende alla realizzazione di se stessa. E solo nell'impegno che l'uomo si realizza, che decide di se stesso sforzandosi di rendere il suo meglio rispetto alle scelte operate. Non sono d'accordo con Sartre, che presume la totale libertà di scelte con la totale libertà anche di rottura con il passato; riconosco invece un'evoluzione solidale con il mio passato: la libertà, possibile in teoria, nella pratica non è mai intera: il passato dell'individuo delimita il margine nel quale gioca l'iniziativa personale. La situazione storica fissa così le possibilità dell'azione politica».

Libertà

«L'esistenza umana - aggiunge Aron - in sostanza presenta una soluzione di continuità, che implica il senso di responsabilizzazione nel momento della decisione connessa all'azione e dissolve così l'illusoria e astorica «libertà» rivoluzionaria. Storicamente non ritengo esista rivoluzione che possa cambiare al tempo stesso l'ambiente, lo scenario come direbbe qualcuno, e gli esseri. Si dovrebbero poi in seguito, nel caso di un'affermazione rivoluzionaria, valutare i termini di fedeltà e di disconoscimento degli stessi valori rivoluzionari da parte di coloro che hanno fatto la rivoluzione: costoro, ce lo dice la storia stessa, riprendono le strutture della tradizione. Si sviluppa così una situazione di critica che, per semplificare, considero in tre punti: il primo concerne la scelta, il secondo la decisione, il terzo la ricerca della verità. Questi sono i principi che forse qualcuno potrebbe definire del liberalismo di Raymond Aron.

«La proprietà della scelta si fonda sull'accettazione o il rifiuto dell'ordine esistente, a partire da una rigorosa analisi della realtà e del possibile regime destinato a succedere a quello esistente. La scelta razionale, nella politica storica, non risulta esclusivamente da principi morali o da espressioni di una determinata ideologia, ma da una

Per il centenario della nascita una settimana di articoli sul «Figaro» (di cui fu direttore) E poi un seminario commemorativo

ricerca analitica che sia il più specifica possibile. La decisione invece è l'atto in cui l'individuo si impegna e giudica l'ambiente sociale che riconosce come suo. Esiste un sottile contatto fra decisione e decisione su se stessi, dato che origine e og-

getto del risultato è sempre la propria vita. «La ricerca di verità, infine, è quella che dà un senso alla storia. L'uomo conquista la sua dimensione umana, sociale ed anche esistenziale attraverso il suo impegno, una scommessa razionale sul suo avvenire che risolve, così, nel momento assoluto della decisione, la tensione relativa, a volte dubbiosa, a volte tragica, dell'esistenza nella sua dimensione storica. La continuità del tempo giustifica la responsabilità personale e privilegia una natura umana socializzata. L'uomo si sente così indissociabile dalla collettività che vive di tradizioni, credenze, espressioni di accettazione del suo proprio passato. La condizione storica dell'uomo conduce ad interrogarsi sui limiti della conoscenza, sulla possibilità conseguente di un qualunque giudizio morale dell'azione della politica e sul senso della storia. Do grande rilievo alla concezione istituzionale della società; la dialettica va considerata come rapporto fra libertà ed uguaglianza all'interno degli stati costituzionali-pluralistici.

Nel mio *Saggio sulle libertà*, mi sono sforzato di mettere in luce la sintesi necessaria di due forme di libertà: lo spazio di autonomia a disposizione degli individui ed i mezzi che lo Stato dà ai meno abbienti al fine di poter esercitare anch'essi i diritti a loro riconosciuti. Le democrazie moderne non ignorano né la libertà di scelta e neppure la libertà/capacità: una viene assicurata dalla limitazione del potere dello Stato, l'altra dalle leggi di carattere sociale.

Marx e Tocqueville

«Le società occidentali in questi tempi mi sembrano le migliori espressioni di questo delicato ed esemplare compromesso. Lo stato diviene così creatore e garante delle leggi che producono libertà ed uguaglianza di diritti. Marx ha parlato di libertà reali e di libertà formali; il realismo di queste affermazioni ha come fattore implicito un aspetto della realtà: il rapporto dialettico e vitale del compenetrarsi del relativismo con la dimensione di necessità di momenti assoluti. Bene, questa dinamica, sconosciuta alle concezioni autoritarie della vita umana, è esattamente quanto Marx accenna. Un Marx che vuole sviluppare democrazia, così lontano da quei marxisti che, credendo di aver risolto la questione della dicotomia fra realtà e teorie di libertà, risolvono il tutto in una conscia o non conscia rimozione della libertà stessa. Volendo ritornare a Marx, non posso che riconoscere la validità della sua affermazione: è sotto gli occhi di tutti noi, specialmente in occidente, come le continue correzioni e adattamenti dell'intelligenza operativa dell'individuo portino a determinare movimenti di aggregazioni sociali e sviluppi di determinate rappresentazioni di emergenze economiche, generazionali e sociali. Si arriva a questo consolidando le libertà fondamentali delle scelte dell'individuo e quindi creando le possibilità pratiche dell'esercizio delle stesse. Questo equilibrio è un sistema sofisticato e valido; sempre minacciato dallo spettro della dimensione assoluta, come se la pace e la libertà possano sorgere dalla chimerica eguaglianza delle condizioni.

«Tocqueville ha già brillantemente analizzato la cosiddetta «deriva egualitaria delle società democratiche», in gran parte legata al primato accordato a determinati valori economici. La preoccupazione di non vedere mai limitate le libertà individuali crea così il limite che decifra il vero liberale. Storicamente tutto questo risulta particolarmente significativo, anche se forse contraria al rigore della grammatica e dei vocabolari è la confusione in questa nostra epoca, della non-libertà con la non-capacità».